

## **POPULISMO ATTO SECONDO**

**di Maurizio Molinari**

**su La Stampa dell'11 agosto 2019**

La crisi del governo gialloverde segna l'inizio del secondo atto del populismo italiano perché è una resa dei conti fra i suoi protagonisti: c'è un partito divenuto più forte, la Lega, che ne ha abbastanza dell'alleato, i Cinquestelle, sente di poterlo liquidare e rivendica per sé la guida del Paese. Trattandosi di forze politiche espressione della protesta lo scontro è frontale, duro. È una dinamica che Steve Bannon, teorico della protesta americana che ha eletto Trump nel 2016, aveva previsto quando all'indomani della nascita della coalizione giallo verde disse: «Governeranno assieme ma Salvini è il vero leader, perché Di Maio assomiglia a Macron». Ovvero, è stata sin da subito un'alleanza tattica, perché il populismo si basa sull'esistenza di un solo leader.

Il primo atto di questo nuovo fenomeno politico italiano inizia con le elezioni del 4 marzo 2018 che esprimono una solida maggioranza populista nell'elettorato.

La coalizione gialloverde che ne consegue per 14 mesi evidenzia le profonde differenze fra gli alleati. Il voto europeo del 26 maggio fa capire a Salvini di poter dare inizio al secondo atto: diventare il leader unico del movimento di protesta e arrivare a Palazzo Chigi, liquidando l'oramai scomodo alleato-rivale. Che il progetto vada o meno in porto, questo è il significato della mozione leghista di sfiducia nei confronti di Conte.

Il cuore di tale processo è la trasformazione del populismo italiano: prevale l'anima più dura, aggressiva del sovranismo leghista mentre ad apparire perdente è l'anima più ambigua, opaca dei Cinquestelle; si impone chi ha il leader più incisivo, perde chi ha quello più remissivo.

È una dinamica che ci porta al Dna della rivolta del ceto medio: nasce dalla protesta contro diseguaglianze, migranti e corruzione, si alimenta moltiplicando conflitti ed avversari, e dunque premia posizioni più nette, preferisce il leader forte ad un'alleanza ambigua.

Il sovranismo leghista è diventato, sul campo, l'interpretazione più avanzata di tale ondata populista perché la porta alle estreme conseguenze: chiude i porti ai migranti, prevede

multe di un milione di euro per chi soccorre un profugo in mare, vota a Strasburgo contro la nuova presidente della Commissione Ue e vuole trasformare la prossima finanziaria in un terreno di sfida aperta all'Europa. Il tutto corredato da crocefissi, icone, spiagge, vocabolario da ultras ed un'esaltazione dell'identità etnico-nazionale di sapore tribale. L'avversione per i migranti e il duello con l'Europa sono i due pilastri attorno ai quali Salvini aggrega consensi e voti spolpando i Cinquestelle che avevano invece scommesso sul reddito di cittadinanza per arrivare alla «sconfitta della povertà» ovvero un obiettivo troppo vago per risultare credibile.

Non c'è alcun dubbio sul fatto che i Cinquestelle siano cronologicamente la prima espressione politica del populismo italiano ma Salvini gli si è affiancato con abilità e ora punta a divorarli.

Per contrastare con efficacia l'alleato-avversario, i Cinquestelle avrebbero dovuto giocare la partita opposta alla Lega, trasformandosi in credibile forza di governo, garante della stabilità, esprimendo risposte strategiche al malessere dei cittadini. Avrebbero dovuto passare dalla protesta all'arte di governo.

Ma non ne sono stati capaci perché intrappolati dall'ideologia della decrescita che li ha portati a commettere una raffica di errori lucidisti: l'opposizione alla candidatura di Roma alle Olimpiadi del 2024 e di Torino ai Giochi invernali del 2026, alla Tav, alla Gronda, alle trivelle e, più in generale, alle infrastrutture come vettore della modernità nel XXI secolo.

Incapaci di diventare una forza moderata, i Cinquestelle hanno perso la leadership della protesta: prima con le sconfitte alle regionali, poi con l'umiliazione alle europee e ora con la sfiducia a Conte, il premier da loro scelto. Con tali premesse il populismo italiano va incontro a una nuova fase: i sovranisti ne avranno la guida, trasformandolo in movimento ultranazionalista sul modello di quanto già avvenuto in Polonia e Ungheria. E ai Cinquestelle resta l'amara alternativa fra soccombere e allearsi con i partiti tradizionali nel tentativo di fermare gli ex compagni di battaglia.

Su questo secondo atto del populismo italiano vi sono però delle incognite che hanno a che vedere non tanto con le resistenze politico-istituzionali che Salvini sta incontrando o con possibili nuove inchieste della magistratura bensì con l'identità dell'elettorato della Lega.

Il centrodestra, soprattutto nelle regioni del Nord sue roccaforti, ha la spina dorsale in un popolo di imprenditori, commercianti, professionisti e investitori con attività legate

all'Europa, aspettative di crescita basate sull'export e famiglie proiettate nella stagione dell'innovazione. E un centrodestra che ha sostenuto con forza l'Alta Velocità, crede nelle istituzioni repubblicane e si sente protetto dalle alleanze tradizionali: Ue e Nato. Si tratta di una base elettorale ampia che chiede meno tasse, più tecnologia e tagli alle spesa pubblica.

Sente di poter gareggiare sul mercato globale con la forza dei prodotti e del rispetto delle regole. E poco ha a che vedere con il sovranismo, la rinascita dei confini, l'isolamento dall'Europa o addirittura la tentazione di preferire il Cremlino alla Nato. Da qui il bivio che Salvini ha davanti in questa crisi: portare a compimento la trasformazione della Lega nel partito della protesta nazionale oppure cogliere l'occasione per dare all'Italia un moderno partito conservatore europeo.